

**LETTERATURA ITALIANA**

a cura di Paola Italia

MATTEO COLLURA, *Il maestro di Regalpetra. Vita e opere di Leonardo Sciascia*, Milano, La nave di Teseo 2019 («i Fari»), pp. 416, € 18,00.

«Alla distanza, i miei allarmi, le mie constatazioni e contestazioni, suoneranno sempre più di verità. Di questa piccola immortalità – nel senso che andrà, anche se di poco, al di là della mia morte – sono certo» (L. SCIASCIA, lettera alla famiglia, 24 maggio 1989, in L. ANELLO, *Sciascia, non difendete la mia memoria*, «La Stampa», 18 novembre 2009).

Mentre la distanza tra il nostro tempo e quello di Sciascia progressivamente aumenta, questa sentenza, pervasa di amara ironia, suona di giorno in giorno più veritiera. A trent'anni dalla morte, lo scrittore siciliano è ancora frequentatissimo, tra i più letti e amati del Novecento italiano ed europeo. Canonizzato in vita grazie alle opere in raccolta pubblicate da Bompiani per le cure di Claude Ambroise, Sciascia è oggi oggetto di studio filologico nella monumentale edizione completa della sua produzione, curata da Paolo Squillaciotti per Adelphi.

In concomitanza con il moltiplicarsi di saggi e interventi, La nave di Teseo pubblica in una nuova edizione rivista un testo fondamentale della bibliografia su Sciascia: la biografia *Il maestro di Regalpetra*, già edita per i tipi Longanesi nel 1996, a pochi anni dalla morte dello scrittore. A firmarla è Matteo Collura, giornalista e saggista, «amico di Milano» di Sciascia (p. 398), che tanto spesso lo ha accolto nelle sue trasferte lombarde e ha avuto modo di condividere con lui molti dei momenti raccontati nel libro.

Quella di Sciascia è una vita piuttosto appartata: poco incline alla mondanità, scarsamente dedito ai salotti letterari, lo scrittore rifugge ogni tentativo di farsi 'personaggio'. Una naturale tendenza al riserbo che fa il paio con la quasi assente tentazione di indugiare nel biografismo: di indole schiva, per natura timidissimo, sono molto poche le circostanze in cui si abbandona all'autoconfessione, preferendo piuttosto che a parlar di sé siano i suoi libri. In questo «buco nero» (p. 11) Collura cerca di far luce, ripercorrendo le tappe della vita di Sciascia attraverso la costruzione di una vera e propria «trama narrativa», che connette gli eventi fondamentali tra loro, li inquadra e li contestualizza, al fine di dar luogo a un vero e proprio «romanzo» (p. 12). Una scelta che appare particolarmente azzeccata: la vita di Sciascia, autore di romanzi, fatta essa stessa romanzo, si rivela infatti avvincente e ricchissima di eventi, rapporti, svolte, che si riverberano con forza sulle sue opere.

Il percorso delineato dalla biografia procede a ritroso, a partire dalle ultime ore di vita di Sciascia, trascorse nella sua casa palermitana, circon-

dato dai molti libri e dalle acqueforti incorniciate di cui è collezionista. Come il Vice protagonista del romanzo-testamento *Il cavaliere e la morte*, anche lo scrittore affronta un cancro terminale. Ma a differenza del suo personaggio, Sciascia ha in sorte una fine serena. Circondato dall'affetto dei familiari, muore in casa, all'alba del 20 novembre 1989.

Il suo funerale, quello «di un eretico, di un irriducibile anticlericale» (p. 30), viene celebrato con rito religioso presso la chiesa della Madonna del Monte a Racalmuto. L'ultimo saluto a Sciascia è partecipatissimo. Tanti gli amici scrittori, editori, intellettuali, venuti a omaggiarlo: Gesualdo Bufalino, Enzo Siciliano, Vincenzo Consolo, Enzo ed Elvira Sellerio, Roberto Calasso, Mario Andreose, Giulio Einaudi. Tutta Racalmuto si raccoglie intorno al feretro, accompagnandolo fino a quella tomba, somigliante alla copertina di un libro, su cui Sciascia sceglie di incidere la massima di Villiers de L'Isle-Adam: «Ce ne ricorderemo, di questo pianeta».

Proprio da Racalmuto, «paese di salinari e zolfatari» (p. 43), ha inizio nel 1921 l'avventura di Sciascia. Figlio di Pasquale, impiegato in miniera, e Genoveffa, giovane e bella racalmutese, trascorre l'infanzia e l'adolescenza in un ambiente familiare dominato dalla presenza femminile delle zie, Angela e Nica, e della madre. Polemico e anticonformista, sin da bambino Leonardo – detto affettuosamente Nanà – è appassionato divoratore di libri. Tra quelli fondamentali per la sua formazione, Collura ricorda due classici: *I promessi sposi* e *I miserabili*, cui si aggiungono, per la capacità di infondergli il gusto dell'avventura, *Le Memorie* di Casanova. Amante del cinematografo, lo scrittore dichiarerà in seguito: «per il mio modo di raccontare, di fare il racconto, credo di avere un debito più verso il cinema che verso la letteratura» (p. 87).

Il giovane Sciascia si dimostra studente brillante ma incostante, tanto da preferire all'università il lavoro, prima come impiegato presso il Consorzio agrario di Racalmuto, poi come maestro elementare. Non sono anni lieti, nonostante il matrimonio, la nascita delle figlie e l'intensificarsi dei contatti con il mondo culturale, su Leonardo cala, infatti, l'ombra del suicidio del fratello Giuseppe. Un evento che il biografo racconta con il pudore e la discrezione dovuti, sottolineando la profondità di quella «pena cristallizzata», che accompagna lo scrittore per tutta la vita (p. 134).

Presto per Sciascia si rivela insufficiente la sola dimensione di maestro e intellettuale di provincia. Gli anni di studio, di letture vastissime e onnivore hanno preparato il terreno per il suo esordio letterario. Grazie all'aiuto di Mario Dell'Arco pubblica a sue spese il primo libro, la raccolta di «fulminanti apologhetti» *Favole della dittatura* (1950) per la casa romana Bardi (pp. 142-143). Tra i lettori anche Pier Paolo Pasolini, fra i primi a riconoscere il talento del giovane siciliano.

È con un altro testo, però, che Sciascia raggiunge finalmente la fama. Nel 1956 pubblica *Le parrocchie di Regalpetra*, un libro dirompente, capace di abbattere la «palizzata di diffidente mutismo» e «il silenzio di secoli» (p. 154) che da troppo tempo avvolgono la Sicilia. Si palesa, dunque, sin da subito, la portata «destabilizzante» di Sciascia scrittore. Una carica eversiva, afferma Collura, che indaga il potere nei suoi lati più oscuri, inseguendo il vessillo della verità, e può farlo liberamente perché utilizza per plasmarla un «portentoso isolante»: la letteratura (pp. 154-155).

Da qui in avanti il racconto di Collura prosegue intrecciando le vicende biografiche, le polemiche e gli interventi pubblici, alla storia editoriale dei molti libri di Sciascia, nella convinzione che, «seguendo cronologicamente la produzione letteraria» dello scrittore, si possa «*seguire* passo passo la sua vita» (p. 164), da cui quella stessa produzione trae spunti e suggestioni.

Proprio dalla materia vissuta, infatti, nasce il libro più noto di Sciascia, quel *Giorno della civetta* (1961) che lo consacra «mafiologo» (p. 181). Il romanzo porta con sé più di un cambiamento nella vita dello scrittore: se da un lato gli garantisce il primo autentico successo editoriale, dall'altro quello stesso successo si lega a doppio filo con un'esposizione pubblica destinata a causargli più di una sofferenza.

In quegli stessi anni Sciascia incomincia a viaggiare moltissimo. Si sposta soprattutto in treno – non prenderà mai la patente – girando in lungo e in largo la Sicilia e l'Italia e incontrando moltissimi scrittori, intellettuali e poeti, affermati o ancora agli esordi. A questo periodo, racconta Collura, risale anche il primo mancato incontro con Gesualdo Bufalino, presente tra il pubblico di una conferenza tenuta da Sciascia, durante la quale non trova però il coraggio di intervenire. Solo molti anni dopo sarà Sciascia a chiamarlo, invitandolo a pubblicare un suo libro: dallo scrittoio Bufalino tirerà fuori *Diceria dell'untore*. Quando finalmente si realizzerà, quello tra i due siciliani sarà l'incontro di due personalità divergenti: Bufalino «fiume in piena, rapide travolgenti d'eloquenza», Sciascia «esiguo ruscelletto di parola, ma tutto specchi e luccichii» (p. 189). La loro amicizia, rinnovata negli anni dagli incontri alla Noce, la casa di campagna della famiglia Sciascia, sarà sempre una «festa», «una festa della memoria, della letteratura e dei misteri in essa contenuti» (p. 190). Come dimostra la bellissima fotografia di Giuseppe Leone, presente nel ricco apparato iconografico unito al volume, che li ritrae sorridenti e assorti in conversazione proprio alla Noce.

Mentre il personaggio pubblico incarnato da Sciascia si fa sempre più presente – in questi anni si infittiscono le collaborazioni giornalistiche, prima con il «Corriere della Sera», poi con «La Stampa», – l'uomo Sciascia si ripiega in se stesso, nella famiglia e negli affetti. Quella descritta da Collura è infatti una quotidianità borghese, fatta di rapporti sereni e affettuosi con

la moglie Maria, punto di riferimento costante e prima lettrice dei suoi testi, e con le figlie. «Non sono un irrequieto» dirà di sé Sciascia, «mi piace la famiglia, in casa ci sto volentieri» (p. 196).

Nel 1967 gli Sciascia decidono di trasferirsi a Palermo. È una scelta dettata da motivi pratici, mai lo scrittore si sentirà a casa in quella città che ha qualcosa che lo respinge, che lo fa sentire estraneo, quasi un turista in visita. Ecco perché sente il bisogno di rifugiarsi sempre più spesso alla Noce, dove d'estate, nei mesi felici del riposo, nasce la maggior parte dei suoi testi: libri il più delle volte «esili», «concentrati di idee, di fatti, di intuizioni, di provocazioni», pagine ridotte al necessario, prive di orpelli, di una scrittura «distillata» (p. 217).

Vivere a Palermo significa anche fronteggiare quella mafia, descritta nella sua transizione da fenomeno locale a internazionale nel *Giorno della civetta* e in *A ciascuno il suo* (1966), che ora irrompe ancora più prepotentemente nelle cronache del Paese, in un'escalation di violenza, delitti e attentati. Da questo clima nasce *Il contesto* (1971), romanzo «eversivo», «apologo sul potere» in cui domina un'inquietudine diffusa, una negativa cupezza che i precedenti testi di Sciascia avevano sempre smorzato grazie alla cifra dell'ironia (p. 221). Stanco di fornire ai lettori «intrattenimento folcloristico» (p. 224), Sciascia consegna loro un libro destabilizzante, destinato a suscitare un dibattito acceso, soprattutto nella Sinistra, al centro di una satira beffarda che la scopre sempre più connivente con il potere. Soli tre anni dopo, questa idea di «politica come delitto» (p. 237) giunge a compimento in un altro libro, *Todo modo*, che è un attacco congiunto alla DC e alla Chiesa cattolica.

In questi anni drammatici, la felicità arriva, oltre che dal lavoro letterario, da quello editoriale. Se Sciascia non fosse riuscito a diventare scrittore, avrebbe probabilmente fatto l'editore, osserva Collura (p. 141). E nel «diversivo» e «divertimento» di fare libri si impegna infatti per tutta la vita, prima prestando la sua consulenza all'omonimo editore Sciascia di Caltanissetta, poi associandosi all'impresa di Elvira ed Enzo Sellerio, per cui fonda collane, scova titoli, scopre autori dimenticati (*ibidem*). Grazie a questa «utopia editoriale» nella Palermo dell'urbanizzazione selvaggia sopravvive «un'oasi di cultura e di operosità discreta» (pp. 232-233).

A questa fase risale anche il tentativo di Sciascia di partecipare attivamente alla vita politica della sua città, accettando di candidarsi, su insistenza di Achille Occhetto, al consiglio comunale palermitano. È un'esperienza di breve durata, che naufraga ben presto, decretando il definitivo allontanamento di Sciascia dal Partito Comunista. Questa delusione personale si riverbera poco dopo in un romanzo, *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia* (1977). Libro di levità eccezionale, considerata la materia delle opere

precedenti, *Candido* racconta in forma di apologo l'applicazione della ragione a una terra, la Sicilia, che da secoli è dominata dall'irrazionale. Ma è anche un libro liberatorio, in cui Sciascia afferma con chiarezza la propria presa di distanza dal PCI e la scelta di una posizione politica autonoma, che si sottrae alle logiche di partito.

Questo equilibrio, raggiunto con difficoltà, non può che incrinarsi, perturbato dalle tinte sempre più fosche che la situazione politica italiana va acquisendo, e poi definitivamente rompersi nel maggio del '78, quando giunge la notizia del rapimento Moro. Sono mesi di angoscia, sfociati nella scrittura del libro forse più sofferto di Sciascia, il *pamphlet L'affaire Moro* (1978).

Il 26 aprile 1979 una telefonata rimette in moto le cose: a chiamare è Marco Pannella, che chiede di incontrare Sciascia con urgenza. Il mattino dopo negli uffici di casa Sellerio il leader radicale propone allo scrittore di candidarsi alle prossime elezioni. Sciascia vorrebbe riflettere, ma il tempo manca, e qualcosa, nei toni di quell'incontro, lo convince ad accettare. Del resto «i suoi libri hanno aderito al Partito radicale prima che lo facesse lui» (p. 291). Eletto alla Camera fa il suo ingresso il quel «labirinto del potere» dove solo pochi mesi prima si è consumato *L'affaire Moro* (pp. 293-294). All'attività politica, che lo impegna con sempre maggiore intensità, Sciascia accompagna la scrittura di piccoli libri, divagazioni letterarie che non si giustificano tanto con la mancanza di tempo da dedicare alla scrittura, ma piuttosto dimostrano che «il suo pensiero si affila sempre più, sempre più si fa preciso ed essenziale» (p. 347).

Gli ultimi anni, segnati da una malattia incurabile, che lo fiacca nel corpo e lo costringe a cure estenuanti, si riverberano nella sua scrittura, densa di interrogativi religiosi, morali, filosofici. Sciascia è stanco e, nell'inseguimento della verità, sempre più scoraggiato. Mentre si sottopone alle cure, idea e scrive il suo ultimo romanzo, il giallo *Una storia semplice* (1989), estremo e vano tentativo di scandagliare le possibilità ormai nulle che restano alla giustizia. Con il puntiglio e il riserbo che lo caratterizzano si accommiata dagli amici, sbriga le ultime questioni pratiche e si prepara a varcare la soglia della morte con «un'ultima suprema curiosità intellettuale» (p. 20).

Cosa resta del suo passaggio? Restano ai suoi lettori oltre tremila pagine dei suoi scritti. Resta la testimonianza di una vita vissuta con gioia, una gioia nata soprattutto dalla felicità e dal piacere di scrivere. Piacere che traspare da ogni pagina di questa sua biografia, capace di restituire il «compiuto ritratto umano e letterario» di un uomo che ha saputo raccontare un Paese e la sua cultura con nitidezza e lucido acume, di uno scrittore che ha saputo «leggere i segni del tempo» e interpretarli con profetico anticipo (pp. 14-15).